

IL CENTRODESTRA

Alfano vuole mediare «Colombe» divise

- **Riunione dei governisti per un documento che blindi l'esecutivo**
- **Il vicepremier e Lupi contro gli scissionisti: «Non disertare il consiglio nazionale»**
- **L'ultima mediazione: due coordinatori**

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

Il giorno dopo lo strappo, si tenta la ricucitura. Ultima chiamata per l'unità del partito. Pontieri al (gran) lavoro. Da Matteoli a Gasparri, fino allo stesso vicepremier che deve però fronteggiare gli scissionisti della sua componente. Lui e Lupi insistono per non disertare il consiglio nazionale, ma molte colombe si rifiutano di finire arrosto. Berlusconi mercoledì ha ascoltato i falchi - Fitto, Bondi, Brunetta, Verdini - e anticipato l'assemblea a sabato 16 novembre. Un atto ostile per mettere in mora Alfano e gli altri ministri, costretti a contarsi in un consesso in cui sono netta minoranza.

Superata la sorpresa, però, le colombe si stanno organizzando. Obiettivo duplice: serrare i ranghi e non permettere alla "propaganda" di minare le loro certezze. Ieri si sono riuniti al Senato, dove la pattuglia è a quota 30 (ma pare ci fossero una quarantina di senatori). Senza Alfano, ma guidati da Quagliariello e Schifani. «I lealisti hanno voluto far saltare l'accordo che era a un passo - ha spiegato il ministro delle Riforme - Ma non è detta l'ultima parola».

È la partita principale del vicepremier: convincere ancora Silvio alla retromarcia, riportarlo sulla "retta via" che è lontana dai falchi. Si tratta di spartirsi Forza Italia, evitando la deriva falcheggianti e recuperando un Silvio super partes. Angelino ha otto giorni di tempo per farlo. Ecco

perché lui e Lupi, il suo sodale più stretto nell'esecutivo, hanno bocciato la tentazione di Cicchitto (e di altri ministri, Quagliariello e Lorenzin, materia di cui si è discusso nella riunione di Palazzo Madama) di non andare al consiglio nazionale. Il ministro dei Trasporti è netto: «Chi pensa a lavorare seriamente per l'unità del partito riconoscendo la leadership di Berlusconi non pensa a disertare». Tesi simile a quella dei pontieri Gasparri e Matteoli: l'unità non è ancora perduta.

Eppure, recuperare non sarà facile. I governisti alla fine hanno fatto uscire il contenuto del loro documento: otto punti in cui si concorda sul ritorno a Forza Italia, l'azzeramento delle cariche e la leadership indiscussa del Cavaliere. Il punto di discordia, ovviamente, è legato alla durata del governo: loro chiedono che sia confermato il sostegno fino al 2015. Si legge nel testo che disattendere le istanze di stabilità «significa tradire l'Italia, marginalizzare il centrodestra» e fare un favore alla sinistra. Mentre i lealisti hanno una prospettiva capovolta: legano al voto della decadenza il passaggio immediato all'opposizione. «Se votiamo la manovra e subiamo la decadenza, siamo morti due volte» è il refrain.

IL GIALLO DELLE DOPPIE FIRME

Una strettoia che può facilmente diventare una palude. Dipende da Berlusconi, che cambia atteggiamento ad horas. È vero che negli ultimi colloqui con Alfano stava per chiudere su due coordinatori, Lupi e Fitto, e il riconoscimento che nel contenitore azzurro convivono due anime diverse.

...

Formigoni lancia il voto segreto. Ma è guerra sulle firme: 640 per i falchi, 312 per gli alfaniani

...

I pontieri Gasparri e Matteoli: l'unità del partito è ancora possibile

Poi, tutto è saltato. O rinviato. La disputa sulle firme, infatti, è tutt'altro che finita: i lealisti rivendicano di avere 640 firme sugli 800 componenti del consiglio nazionale, cioè i due terzi necessari per ratificare le decisioni dell'ultimo ufficio di presidenza (a cui gli alfaniani non hanno partecipato) compresa l'espulsione immediata di chi non si dimette dopo la decadenza. Il quasi ex segretario, invece, rivendica di averne 312: il terzo necessario a bloccare quella road map. Al di là dei balletti, pare che in parecchi abbiano firmato entrambi i testi.

VOTO SEGRETO

Partita aperta, quindi. Anche alle forzature. L'ex governatore lombardo Formigoni, insieme a Sacconi e Giovanardi, fa parte di quelli che vorrebbero creare subito i gruppi nuovi. Dare vita agli «innovatori» in una diversa prospettiva di centrodestra debelconizzato. Così apre un nuovo fronte: «Ovviamente nel consiglio nazionale si dovrà votare a scrutinio segreto». Una provocazione che suscita le ire dei lealisti, da Galan alla Repetti. «Una boutade per alleggerire il clima...» ironizza Anna Maria Bernini. Ma l'ipotesi è suggestiva per i governativi che, del resto, non avrebbero nulla da perdere e tutto da guadagnare. Anche perché, è il sospetto di queste ultime ore, l'elenco dei componenti potrebbe essere "ritoccato" aggiungendo qualche duro e puro in zona cesarini.

La realtà è che dopo la convocazione dell'assemblea, l'unico modo per fermare il treno in corsa è arrivare a un'intesa preventiva. Trasformando la sede di un duello all'Ok Corral, dove i giornalisti accorreranno per vedere scorrere il sangue, in una kermesse coreografica ma inutile, fatta di parole vuote e sorrisi posticci. Come quelli che si sono scambiati, a beneficio delle telecamere, Alfano e la Santanchè durante l'inaugurazione della nuova sede di piazza in Lucina. Dove le colombe, peraltro, non hanno mai messo piede.

Il vicepremier, del resto, ha avvertito il Cavaliere: Verdini sui numeri ha già sbagliato una volta, se nell'assemblea finisse per prevalere la linea delle colombe, a uscirne più che dimezzato sarebbe proprio Berlusconi.



BERGAMO

Calderoli a giudizio per gli insulti a Kyenge

La Procura di Bergamo ha chiesto il giudizio immediato nei confronti di Roberto Calderoli per le frasi pronunciate contro la ministra dell'Integrazione Cecile Kyenge, paragonata a un arango. L'episodio si era verificato il 12 luglio scorso, durante un comizio nel corso di una festa della Lega a Treviglio, nella Bassa bergamasca. Calderoli è indagato per diffamazione aggravata dalla discriminazione razziale. La dichiarazione aveva fatto il giro del mondo e da più parti era arrivata richiesta di dimissioni. Ma da parte di Calderoli e della Lega non si trattava purtroppo di un episodio isolato. «Quando vuole la giustizia funziona. Non aggiungo altro», ha commentato stizzito, ieri, il segretario della Lega Nord, Roberto Maroni, nella stessa giornata in cui scoppia un altro caso. Protagonista, stavolta, la Lega Nord di

Ostiglia, che tramite il proprio profilo Facebook ha rivolto insulti omofobi e razzisti contro «il sodomita Vendola» e contro la ministra Kyenge. Insulti ai quali ha aggiunto minacce indirizzate a Said Chaibi, consigliere comunale di Sel a Treviso poco più che ventenne, al quale si è rivolto così: «Questo marocchino di merda va dissolto», dando poi spazio a numerosi commenti che incitavano alla violenza.

La prima reazione da Sel, che si appella: «Chiediamo al segretario Maroni di intervenire e dissociarsi da questi commenti. Se prevarrà il silenzio siamo pronti a presentare una denuncia all'autorità giudiziaria per istigazione all'odio razziale. Non è più possibile che un partito della Repubblica Italiana lasci che suoi esponenti e sue articolazioni seminino odio e violenza senza che nessuno intervenga».

Congresso Lega, maroniani in rivolta contro Bobo

Non sarà una passeggiata la successione a Roberto Maroni alla guida della Lega. A tre giorni dal termine ultimo per la presentazione delle candidature al congresso (lunedì alle 12) tra i padani il caos regna assoluto. E non solo per il ritorno in campo del vecchio leone Umberto Bossi, il primo a presentare i documenti per candidarsi il 4 novembre. Ma perché il fronte già maroniano è in rivolta contro il Bobo che ha indicato a più riprese come suo delfino Matteo Salvini. Tra i colonnelli che hanno supportato nel 2012 la corsa di Maroni alla segreteria, Salvini non convince.

Tanto che in queste ore si stanno moltiplicando le candidature di ex Barbari sognanti (la corrente del governatore lombardo) alla guida del Carroccio: a partire da Gianluca Pini, leader della Lega in Romagna e vicecapogruppo alla Camera, che ieri ha presentato tutta la documentazione necessaria. Sempre ieri Flavio Tosi ha dichiarato la sua disponibilità a candidarsi, mentre ci stanno pensando anche l'assessore lombardo Gianni Fava e il bolognese Manes Bernardini, già sfidante di

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
twitter @andreacarugati

Contro il delfino designato Salvini fioccano le candidature di Pini, Fava, Bernardini e forse Tosi Bossi si frega le mani: «Solo io posso salvare il partito»

Virginio Merola nella corsa a sindaco del capoluogo emiliano. Ma potrebbe farsi vivo anche il piemontese Gianluca Buonanno, noto alle cronache soprattutto per le sue intemperie nell'Aula della Camera a base di insulti omofobi contro Vendola e Sel.

Sarà un fine settimana dai nervi tesi per il Carroccio. A ieri sera gli unici due candidati ufficiali erano Bossi e il quarantenne Pini. Mancava all'appello proprio il delfino designato Salvini, che aspetta il via libera definitivo da Maroni, e che su Facebook ha postato una supplica ai colleghi di partito: «La storia insegna: divisi non si vince mai». Il vicesegretario cita il clima risorgimentale prima delle 5 giornate di Milano, con i ribelli divisi in tre gruppi «ostili tra loro». «Perché vinsero, e cacciarono gli occupanti? Perché lasciarono in secondo piano gelosie, rivalità e divisioni, si unirono contro lo straniero nemico comune...».

Ma il suo appello sembra cadere nel vuoto. Ormai tra Maroni e molti dei suoi seguaci si è aperto un solco profondo. «Siamo stati tutti uniti nel sostenere alla guida della Lega, ma ora lui non

può pensare di imporci il suo successore», spiega un dirigente di primo piano. «Salvini è un ottimo comunicatore, ma non ha l'autorevolezza necessaria per guidare il movimento...».

Nelle ultime settimane i colonnelli hanno cercato in tutti i modi di convincere il Bobo a tornare sui suoi passi. A trovare un altro nome più condiviso, magari quello del capogruppo alla Camera Giancarlo Giorgetti (che ha sempre negato di volersi candidare). Ma Maroni ha sempre risposto picche. E ora il congresso rischia di trasformarsi in una maionese impazzita. Con l'incognita di un Bossi molto determinato a sfruttare la delusione di tanti che avevano scelto Maroni, e che ora si sono pentiti, oltre a raccogliere le truppe dei fedelissimi che sono già ripartite con Marco Reguzzoni e l'ex deputata veneta Paola Goisis. Insomma, le divisioni tra maroniani potrebbero favorire persino una resurrezione politica del Senatour. Mentre una candidatura di Giorgetti, spiegano, sarebbe l'unica che potrebbe spingere Bossi a un passo indietro.

I gazebo delle primarie per il nuovo

segretario saranno aperti il 7 dicembre, potranno votare tutti i militanti da almeno un anno. Entro il 30 novembre i candidati dovranno depositare tra le 1000 e le 1500 firme. «C'è la mia disponibilità a candidarmi», ha detto ieri il sindaco di Verona Tosi. «Non tanto perché ci tenga a fare il segretario ma perché spero di contribuire a determinare una soluzione unitaria. Unità di tutti tranne Bossi, naturalmente: lui faccia quello che gli pare». Poi ha precisato: «Non sarò io il candidato unico». Tosi guarda oltre il Carroccio: «Sono io l'unico che può evitare che la destra regali il Paese a Renzi, sono io l'Angela Merkel dell'Italia», confida al mensile GQ.

Bossi lo gela subito: «Sono io l'unico che può unire tutti e salvare la Lega, Tosi vada per la sua strada». Ma Pini ribadisce che lui intende correre: «Ho delle idee e voglio sottoporle ai militanti», spiega a *L'Unità*. «La Lega ha una valida classe dirigente di quarantenni, vogliamo andare oltre il nostro recinto geopolitico tradizionale, recuperare i voti in uscita dal Pdl: e per farlo non bastano i tifosi o gli slogan». Per Maroni si annuncia un weekend di fuoco.